



N°. 159

19 maggio 2018

Pubblichiamo l'intervento del Prof. Eugenio Guccione al Convegno di Caltanissetta sulla figura spirituale del Servo di Dio don Luigi Sturzo organizzato il 15 maggio scorso dall'Associazione Luigi Sturzo di Caltanissetta e dal Centro Internazionale Studi Sturziani di Palermo.

DON STURZO È SERVO DI DIO NON DI MACHIAVELLI

di Eugenio Guccione

Mia nonna paterna, giunta alla soglia dei cento anni e, per tale veneranda età, più vicina alle cose celesti che a quelle terrene, era solita dire a figli e nipoti che la protezione di un santo in Paradiso aveva la valenza di una doppia polizza di assicurazione, ossia per la vita di quaggiù e per la vita di lassù. Io, allora, giovane liceale, desideroso di affrontare con profitto i miei studi, mi affidai a don Giovanni Bosco, canonizzato dal Pontefice Pio XI nel 1934.

Debbo confessare che, grazie al Santo di Castelnuovo d'Asti, non posso, nel complesso, lamentarmi dei corsi e ricorsi della mia vita. Ma debbo anche rivelare che, sin da quegli anni '50, fui attratto e avvinto dagli articoli di don Luigi Sturzo pubblicati su «*Il Giornale d'Italia*» e su «*Sicilia del Popolo*», reperibili presso il barbiere di famiglia, che ad Alia, mio paese natio, teneva il salone in un vano a pianterreno di proprietà dei miei nonni.

Sono convinto d'essere stato forgiato da quella lettura. E d'allora non ho più tralasciato di seguire don Sturzo. Ciò spiega perché gran parte della mia ricerca e della mia produzione accademico-scientifica ha avuto e ha come obiettivo l'approfondimento del pensiero politico sturziano. Gli articoli del fondatore del PPI, raccolti dopo la sua morte in tre distinte ristampe⁽¹⁾, si succedevano in una serie di analisi, osservazioni e avvertimenti. L'autore si poneva a critico di una situazione nazionale, che, sebbene garantita da uno dei più avanzati sistemi costituzionali e democrati dell'Occidente, avvertiva, a un decennio dalla caduta del fascismo, i sintomi di un malessere generale. Egli scriveva con la consapevole autorevolezza che gli derivava da un passato di intensa militanza politica, rafforzata dalle sofferenze e dalle riflessioni di ben ventidue anni d'esilio tra Inghilterra e Stati Uniti di America.

In Sturzo pubblicista degli anni '50 si accentua il ruolo di «coscienza critica» della democrazia occidentale e, in particolare, della giovane democrazia italiana. Vi si coglie un sicuro legame al liberalismo di Alexis de Tocqueville e di Antonio Rosmini, felicemente armonizzato con i principii e le teorie del popolarismo. Intendo, soprattutto, riferirmi al culto del sacerdote calatino per la libertà, alla apprensione da lui nutrita e manifestata per la «*tirannide della maggioranza*», alle sue preoccupazioni per la sempre crescente apatia della gente nei confronti delle pubbliche istituzioni e della politica.

⁽¹⁾ L. Sturzo, *Battaglie per la libertà (1952-1959)*, 2 voll., Prefazione di Mario Scelba, Presentazione di Nino Badano, Edizioni de «*Il Giornale d'Italia*», Roma 1969. Nel 1992 seguì, presso la casa editrice palermitana Ila-Palma, una copia anastatica con Presentazione di Mario d'Addio. Gli articoli, assieme ad altri scritti, furono inseriti in L. Sturzo, *Politica di questi anni*, a cura di C. Argiolas, Introduzione di G. De rosa, Gangemi, Roma 1998.





Le diagnosi di Sturzo individuavano ben presto la presenza di alcuni perniciosi *virus* che, a suo parere, avrebbero fatto correre, prima o dopo, grossi rischi all'apparente stabilità politica ed economica dello Stato repubblicano. Tra i *virus* più pericolosi egli indicava quelli che erano causa dello statalismo, della partitocrazia, dello strapotere dei sindacati, dell'irrazionale tendenza a sinistra, di una sempre più diffusa incompetenza ai vertici e alla base della pubblica amministrazione, di un dilagante malcostume gestito con compromessi e bustarelle, di un costante sperpero del denaro pubblico. Egli era fortemente angustiato dal fenomeno della corruzione, ritenuto funesto per la vita della stessa democrazia. Ogni diagnosi era corredata da adeguate prescrizioni terapeutiche, che, purtroppo, non vennero mai tenute in conto dalla classe politica e dalla burocrazia.

Lo Stato italiano, pur avendo *in corpore* un processo di incubazione di germi patogeni ben identificati dal sacerdote di Caltagirone, rifiutò il vaccino sturziano. Agli stessi dirigenti democristiani apparvero esagerate le analisi e troppo aspre le medicine. Ma il grande vegliardo non si stancò mai di denunciare, sino a pochi giorni dalla morte, le ancora latenti disfunzioni del Paese e di mettere in guardia governanti e governati dall'incalzante, inevitabile pericolo di metastasi.

I suoi referti, riportati con stile secco ed esplicito, divennero sempre più frequenti, sino a trasformarsi, talvolta, in accalorati appelli, in lucidi avvertimenti e anche in precise, personali contestazioni. Ma la sordità di coloro che avrebbero potuto e dovuto ascoltarlo e metterne in pratica i consigli procedeva in maniera inversamente proporzionale al suo intuito e alla sua lungimiranza.

In seguito si è detto e si è scritto che si sarebbe trattato di incompatibilità generazionale tra l'ottantenne fondatore del PPI e i «nipotini democristiani». Ma, in effetti, si trattò di qualcos'altro, indubbiamente di superficialità, mescolata al pregiudizio dei nuovi arrivati nei confronti di un vecchio che continuava soprattutto a ostinarsi sulla necessità di rispettare i binomi *morale e politica, morale ed economia*. Se tali binomi – com'era nella convinzione di Sturzo – fossero stati normalmente e democraticamente applicati, sarebbero stati di certo sventati e bloccati gli intralazzi degli speculatori e gli affari dei politici traffichini. E, invece, le nocive conseguenze, pesantemente aggravatesi nel tempo, sono giunte, purtroppo, sino ai nostri giorni.

Per Sturzo la politica non può ridursi a latrocinio, a fango, a «sentina», bensì deve essere intesa e realizzata nella sua nobile essenza e valenza di servizio, di amore e di dedizione verso il prossimo. Egli, riportando una frase estratta da un messaggio di Pio XI alla gioventù cattolica belga, era solito dire che «*la politica è un atto di carità verso il proprio vicino*». E spiegava che desiderare «*il bene pubblico, lavorare ed anche sacrificarsi per questo fine, è certamente un atto di carità quando non è strettamente un obbligo, è un esercizio di giustizia sociale*». Di qui il dovere morale dei veri cristiani di occuparsi di politica.





Un loro rifiuto comporta la partecipazione diretta o indiretta alla «*corruzione della vita pubblica*», perché essi «*mancano [...] al loro dovere di carità e, in certi casi, anche di giustizia [...] e concorrono ad alimentare un'atmosfera avvelenata e ad estenderla in molte altre branche della politica, che può essere definita come l'attività direttiva ed esecutiva dello stato e di tutti gli altri enti pubblici, nazionali e civici*»⁽²⁾.

Sturzo, per la sua parte, era perfettamente cosciente di essere un predicatore al vento. Sapeva che i suoi interventi sulla stampa non producevano gli attesi effetti presso i personaggi e gli ambienti a cui erano destinati. Ma sapeva anche di potere contare su un'opinione pubblica sempre più ampia, che, assieme a lui, aveva nausea del crescente malcostume e cominciava a temere per la sorte della democrazia. «*Mi si dice – egli scrive a circa un anno dalla morte – che io combatto contro i mulini a vento, novello Don Chisciotte senza seguito altro che di un povero scudiero, quel Sancio Panza tutto fedeltà e buon senso. Ebbene, è quello che mi basta per le mie campagne moralizzatrici. È il buon senso del popolo che legge con crescente interesse i miei articoli; che anch'esso desidera come me verità e giustizia; che anch'esso vorrebbe moralizzata la vita pubblica. [...] Ma la mia campagna, finché ho fiato, non cesserà, anche per testimoniare ad amici ed avversari la sete di verità e di giustizia del popolo italiano*»⁽³⁾.

La questione per Sturzo era strettamente e fundamentalmente morale, anche quando trattava argomenti in apparenza politici o economici come la partitocrazia, lo stalinismo e la necessità delle riforme. Egli era certo che nella lotta tra il bene e il male, a lungo andare, sarebbe stato sempre il primo a prevalere sul secondo. La sua concezione vichiana della storia lo portava a considerare la realtà senza pessimismo, anzi egli sosteneva che, malgrado tutto, la nazione italiana continuava a essere, senza saperlo, «*condotta dalla Provvidenza per vie nuove, verso impensate soluzioni di problemi creduti insolubili*». La sua amarezza era provocata dalla «*constatazione*» che i democratici italiani non sembravano collaborare al piano della Provvidenza e ponevano ostacoli e remore alla realizzazione del bene comune. Ma, con fiducia nel futuro, si diceva convinto che «*Dio nella sua bontà*» avrebbe preservato «*l'Italia dal pericolo bolscevico, dall'insidia laicista, dall'affondamento nella immoralità invadente*».

Sturzo, con l'intuito del politologo, sostenuto da una grande Fede, fu lungimirante: il pericolo bolscevico è stato definitivamente scongiurato e l'insidia laicista è stata smascherata e svigorita. I mangiapreti sono ormai una sottospecie di antropofagi in estinzione e dei pochi esemplari rimasti nessuno sembra interessato a farne una riserva nel più radicale dei partiti politici. Per il terzo rischio, tuttora incalzante e minaccioso, concernente un'Italia sommersa dalla melma della immoralità e della corruzione, non ci resta che affidarci alla diretta intercessione del nostro «*Servo di Dio*» presso l'Onnipotenza Divina, affinché quanto prima sia fermato l'inquinante tsunami.

⁽²⁾ L. Sturzo, *Problemi spirituali del nostro tempo*, Zanichelli, Bologna, 1961, p. 82.

⁽³⁾ L. Sturzo, *Conferme, rettifiche, insistenze*, in «Il Giornale d'Italia», 5 settembre 1958.





Le garanzie sulla mediazione di Luigi Sturzo ci sono date da un grande storico nisseno, mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale, anch'egli nella Comunione dei Santi, che, nelle sue molteplici riflessioni sulla vita e le opere del fondatore del PPI, era solito cogliere in lui l'eccezionale dote della «creatività», «una sincera e intensa passione civile, [...] l'invito alla serietà e alla competenza nell'espletamento di funzioni pubbliche, [...] una straordinaria trasparenza morale», sì da rendere «significativa l'attuazione che egli continua a esercitare»⁽⁴⁾.

È, intanto, forte e viva la speranza di noi sturziani che presto la Chiesa riconosca a don Luigi gli onori degli altari e lo proponga come modello ai politici, specialmente a quelli di orientamento cristiano, affinché costoro, scossi e trascinati dal suo esempio, trovino il coraggio di imitarne le virtù morali e civiche e adottarne il metodo per una corretta gestione della cosa pubblica, per l'attuazione della buona politica a vantaggio dell'intera collettività.

A seguito della favorevole fase diocesana, si attende ora il miracolo per procedere verso la fase della beatificazione e della canonizzazione. E il miracolo, prima o poi, ci sarà. La Chiesa, nella saggezza della propria plurimillennaria esperienza, si muove, com'è noto, con i piedi di piombo, con molta cautela. Ma occorre tenere anche in conto che Luigi Sturzo, durante la sua intensa vita terrena, già compì un grande, eccezionale miracolo. Egli con le sue varie iniziative dimostrò, contro una radicata pubblica opinione, che si può svolgere attività politica e attività economica nel pieno rispetto della morale, sia essa di origine comune, sia essa di matrice cristiana. Egli, in altri termini, ripristinò nella prassi l'indissolubilità del binomio *morale e politica* e del binomio *morale ed economia*. E smentì solennemente la *precettistica* di Nicolò Machiavelli, assurta impropriamente a scienza politica, secondo cui «facci uno principe di vincere e mantenere lo stato: è mezzi saranno sempre iudicati onorevoli e da ciascuno laudati [...]» (*Il Principe*, cap. VIII), ossia, in termini di un italiano più corrente, il “*fine giustifica i mezzi*”.

Per tutto ciò, pur nella rispettosa attesa del pronunciamento della Chiesa, non nutriamo dubbi sulla santità di Luigi Sturzo, nella sua candida veste di sacerdote e di politico. E siamo sicuri della sua protezione, quale plurivalente polizza di assicurazione a garanzia dell'Italia e della comunità internazionale.

⁽⁴⁾ Cf. C. Naro, *Sul crinale del mondo moderno. Scritti brevi su cristianesimo e politica*, Prefazione di A. Giovagnoli, Postfazione di N. Antonetti, a cura di M. Naro, Caltanissetta - Roma, 2011, 447 e 582.

